



ASCENSIONE DEL SIGNORE – CONSEGNA E LETTURA DELLA BOLLA DI INDIZIONE DEL GIUBILEO 2025

CAPPELLA PAPALE

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro

Giovedì, 9 maggio 2024

Tra canti di gioia Gesù è asceso al Cielo, dove siede alla destra del Padre. Egli – come abbiamo appena ascoltato – ha ingoiato la morte perché noi diventassimo eredi della vita eterna (cfr *1 Pt* 3,22Vulg.). L'Ascensione del Signore, perciò, non è un distacco, una separazione, un allontanarsi da noi, ma è il compimento della sua missione: Gesù è disceso fino a noi per farci salire fino al Padre; è disceso in basso per portarci in alto; è disceso nelle profondità della terra perché il Cielo si potesse spalancare sopra di noi. Egli ha distrutto la nostra morte perché noi potessimo ricevere la vita, e per sempre.

Questo è il fondamento della nostra speranza: Cristo asceso al Cielo porta nel cuore di Dio la nostra umanità carica di attese e di domande, «per darci la serena fiducia che dove è Lui, capo e primogenito, saremo anche noi, sue membra, uniti nella stessa gloria» (cfr *Prefazio dell'Ascensione*).

Fratelli e sorelle, è questa speranza, radicata in Cristo morto e risorto, che vogliamo celebrare, accogliere e annunciare al mondo intero nel prossimo Giubileo, che è ormai alle porte. Non si tratta di semplice ottimismo – diciamo ottimismo umano – o di un'effimera aspettativa legata a qualche sicurezza terrena, no, è una realtà già compiuta in Gesù e che ogni giorno è donata anche a noi, fino a quando saremo una cosa sola nell'abbraccio del suo amore. La speranza cristiana – scrive San Pietro – è «un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (*1 Pt* 1,4). La speranza cristiana sostiene il cammino della nostra vita anche quando si presenta tortuoso e faticoso; apre davanti a noi strade di futuro quando la rassegnazione e il pessimismo vorrebbero tenerci prigionieri; ci fa vedere il bene possibile quando il male sembra prevalere; la speranza cristiana ci infonde serenità quando il cuore è appesantito dal fallimento e dal peccato; ci fa sognare una nuova umanità e ci rende coraggiosi nel costruire un mondo fraterno e pacifico, quando sembra che non valga la pena di impegnarsi. Questa è la speranza, il dono che il Signore ci ha dato con il Battesimo.

Carissimi, mentre, con l'Anno della preghiera, ci prepariamo al Giubileo, eleviamo il cuore a Cristo, per diventare *cantori di speranza* in una civiltà segnata da troppe disperazioni. Con i gesti, con le parole, con le scelte di ogni giorno, con la pazienza di seminare un po' di bellezza e di gentilezza ovunque ci troviamo, vogliamo cantare la speranza, perché la sua melodia faccia vibrare le corde dell'umanità e risvegli nei cuori la gioia, risvegli il coraggio di abbracciare la vita.

Di speranza, infatti, abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno tutti. La speranza non delude, non dimentichiamo questo. Ne ha bisogno la società in cui viviamo, spesso immersa nel solo presente e incapace di guardare al futuro; ne ha bisogno la nostra epoca, che a volte si trascina stancamente nel grigiore dell'individualismo e del "tirare a campare"; ne ha bisogno il creato, gravemente ferito e deturpato dagli egoismi umani; ne hanno bisogno i popoli e le nazioni, che si affacciano al domani carichi di inquietudini e di paure, mentre le ingiustizie si protraggono con arroganza, i poveri vengono scartati, le guerre seminano morte, gli ultimi restano ancora in fondo alla lista e il sogno di un mondo



fraternalmente rischia di apparire come un miraggio. Ne hanno bisogno i giovani, spesso disorientati ma desiderosi di vivere in pienezza; ne hanno bisogno gli anziani, che la cultura dell'efficienza e dello scarto non sa più rispettare e ascoltare; ne hanno bisogno gli ammalati e tutti coloro che sono piagati nel corpo e nello spirito, che possono ricevere sollievo attraverso la nostra vicinanza e la nostra cura.

E inoltre, cari fratelli e sorelle, di speranza ha bisogno la Chiesa, perché, anche quando sperimenta il peso della fatica e della fragilità, non dimentichi mai di essere la Sposa di Cristo, amata di un amore eterno e fedele, chiamata a custodire la luce del Vangelo, inviata a trasmettere a tutti il fuoco che Gesù ha portato e acceso nel mondo una volta per sempre.

Di speranza ha bisogno ciascuno di noi: le nostre vite talvolta affaticate e ferite, i nostri cuori assetati di verità, di bontà e di bellezza, i nostri sogni che nessun buio può spegnere. Tutto, dentro e fuori di noi, invoca speranza e va cercando, anche senza saperlo, la vicinanza di Dio. A noi sembra – diceva Romano Guardini – che il nostro sia il tempo della lontananza da Dio, in cui il mondo si riempie di cose e la Parola del Signore tramonta; tuttavia, egli afferma: «Se però verrà il tempo – e verrà, dopo che l'oscurità sarà stata superata – in cui l'uomo domanderà a Dio: "Signore, allora dov'eri?", allora di nuovo udrà la risposta: "Più che mai vicino a voi!". Forse Dio è più vicino al nostro tempo glaciale che al barocco con lo sfarzo delle sue chiese, al medioevo con la dovizia dei suoi simboli, al cristianesimo dei primordi con il suo giovanile coraggio di fronte alla morte. [...] Però Egli attende [...] che noi gli restiamo fedeli. Da questo potrebbe sorgere una fede non meno valida, anzi forse più pura, in ogni caso più intensa di quanto sia mai stata nei tempi della ricchezza interiore» (R. Guardini, *Accettare se stessi*, Brescia 1992, 72).

Fratelli e sorelle, il Signore risorto e asceso al Cielo ci doni la grazia di *riscoprire* la speranza – riscoprire la speranza! –, di *annunciare* la speranza, di *costruire* la speranza.

"I nemici della Speranza"

Per essere "costruttori di speranza" è necessario, prima di tutto, essere persone di speranza. E educare alla speranza oggi implica sapere chi sono i nemici della speranza. Perché la speranza, come ogni bene in questo mondo, ha i suoi nemici: la rassegnazione, il pessimismo, la disperazione, il falso ottimismo.

E mi è venuto in mente prima il mito di Prometeo, e poi il mito della scatola di Pandora. E vi dirò perché: fino al 2019, ossia prima che il Covid-19 esplodesse a Wuhan, in Cina, nel novembre di quell'anno, l'uomo aveva cominciato a credere di poter essere a-mortale. Le grandi calamità che avevano sempre devastato l'umanità, la fame, la peste, la guerra, sembravano essere, se non scomparse, almeno sotto controllo.

È vero! C'è ancora fame nel mondo e 1.200 milioni di persone la soffrono gravemente, ma non per mancanza di cibo... ma per la ingiusta distribuzione del cibo. Basta pensare alle milioni di tonnellate di cibo che vengono sprecate ogni giorno!

È vero! Ci sono malattie e ogni anno milioni di persone continuano a morire a causa dell'HIV, della malaria e di altri virus, ma lontano dalle piaghe del passato, inclusa la 'spagnola', che in tre anni uccise più di 50 milioni di persone, e siamo in grado non solo di creare antivirus, ma soprattutto di ricreare cellule, tessuti, organi, promettendo una vita infinita, essere a-mortali!!!



È vero! Ci sono guerre qui e là, basterebbe ricordare quella tra Russia e Ucraina, quella di Hamas (Striscia di Gaza), quella di Hezbollah (Libano/Iran-Israele), quella in Siria, in Yemen, in Etiopia, nel Sud Sudan, ecc. Ma in generale molto limitate, poiché dopo che gli Stati Uniti esplosero le prime due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (agosto 1945), nessun altro paese ha osato fino ad oggi utilizzare l'energia nucleare, consapevole che ciò significherebbe la fine dell'umanità.

Questa visione prometeica possiamo ottenerla leggendo la trilogia di Yuval Noah Harari (Homo sapiens – Homo Deus – 21 risposte per il XXI secolo), anche se dopo la scoperta e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale è rimasto molto più perplesso e cauto, proprio perché non si sa fino a dove potrebbe arrivare.

Ma tutta quella arroganza che ci faceva sentire come Prometeo per aver rubato il fuoco a Zeus è crollata quando una molecola di RNA, invisibile se non sotto un microscopio, è entrata sulla scena mondiale senza invito né avviso. E allora, per la prima volta, il mondo intero, senza eccezione, di fronte alla pandemia di Covid, ha dovuto inginocchiarsi, chiudersi nelle proprie case, svuotare le città, sospendere tutti i grandi eventi programmati... e riconoscere la propria fragilità essenziale, la paura e l'esistenza della morte.

È vero che la scienza non ha fallito nel riuscire a creare vaccini contro questa pandemia in un tempo record, ma è altrettanto vero che ancora oggi, dopo quattro anni e mezzo, siamo ancora condizionati da essa. E quando stavamo per vedere la fine del tunnel, arriva la guerra, la prima in Europa, con la minaccia di trasformarsi in una guerra globale e nucleare, "la Terza Guerra Mondiale".

Ricordiamo, dunque, il mito di Prometeo e Pandora:

Da Prometeo a Pandora

Quando Prometeo ruba il fuoco a Zeus, ottiene la sua famosa e terribile vendetta. In concreto, il padre di tutti gli dei lo incatena sulla cima del Caucaso dove, durante il giorno, un falco lo dilania, nutrendosi delle sue viscere, che ricrescono di notte. Si tratta di una punizione ciclica e infinita, propria della letteratura mitologica di origine ellenica; una punizione senza fine e senza soluzione.

Pandora: "tutti i doni" dal cielo alla terra

Dopo l'episodio di Prometeo, Zeus decide di vendicarsi anche nei confronti dei mortali. Prima regala loro una donna, Pandora (etimologicamente, dal greco, "tutti i doni"). Pandora è l'incarnazione di tutte le virtù femminili.

Infatti, il pantheon, femminile e non solo, unisce le forze per trasformarla in un vero unicum.

- Afrodite le dona la bellezza;
- Era le insegna le arti manuali;
- Apollo le conferisce il dono della musica;
- Atena le dona il respiro della vita;
- Hermes la dota di curiosità (la stessa che da allora è rimasta indissolubilmente legata al genere femminile).

Fino a quando arriva il turno di Zeus, che le concede il dono più fatale: il vaso.



Il vaso di Pandora

Conservare, ma non aprire!

Il padre di tutti gli dei fa la sua mossa e consegna a Pandora un vaso dentro il quale ha rinchiuso tutti i mali che potrebbero cadere sui mortali, per proteggerli, almeno così pensiamo. Nel mito di Pandora, la protagonista promette di mantenere il vaso chiuso fino alla fine dei suoi giorni. Presto, però, questa promessa si rompe proprio a causa della sua curiosità. Quando il contenitore viene aperto, la vecchiaia, la gelosia, le malattie, il dolore, la follia e i vizi cadono sull'umanità. Pandora condanna la razza umana a queste disgrazie per sempre, realizzando così la vendetta di Zeus per il furto di Prometeo.

In fondo al vaso: la speranza

Pandora cerca di chiudere il vaso, riuscendo a fare in modo che rimanga solo una cosa al suo interno.

È la speranza – che i greci chiamano "elpis" – che rimane chiusa.

Il mondo cambia per sempre, l'umanità è condannata fino al giorno in cui Pandora deciderà di riaprire la scatola e restituire finalmente la speranza al mondo.

Questo mito ci racconta perché la speranza è così importante per l'umanità. Non è vero che 'finché c'è vita, c'è speranza', come si dice spesso. Piuttosto è il contrario: è la speranza che tiene in piedi la vita, la protegge, la custodisce e la fa crescere. Se gli uomini non avessero coltivato la speranza, se non si fossero sostenuti in questa virtù, non sarebbero mai usciti dalle caverne e non avrebbero lasciato tracce nella storia del mondo. È ciò che c'è di più divino nel cuore dell'uomo.

Un poeta francese – Charles Péguy – ci ha lasciato pagine stupende sulla speranza (cfr. Il portico del mistero della seconda virtù). Egli dice poeticamente che Dio non si meraviglia tanto della fede degli esseri umani e tanto meno della loro carità; invece, ciò che veramente lo riempie di meraviglia ed emozione è la speranza della gente. 'Che questi poveri figli – scrive – vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domani'. L'immagine del poeta evoca i volti di tanta gente che ha attraversato questo mondo – contadini, poveri operai, emigranti in cerca di un futuro migliore – che hanno lottato tenacemente nonostante l'amarazza di un oggi difficile, colmi di tante prove, ma animati dalla fiducia che i figli avrebbero avuto una vita più giusta e serena. Lottavano per i loro figli, lottavano nella speranza.

La speranza è l'impulso nel cuore di chi parte lasciando la casa, la terra, a volte familiari e parenti – penso ai migranti – per cercare una vita migliore, più dignitosa per sé e per i propri cari. Ed è anche l'impulso nel cuore di chi li accoglie: il desiderio di incontrarsi, di conoscersi, di dialogare...

La speranza è l'impulso a 'condividere il viaggio', perché il viaggio si fa in due: quelli che vengono nella nostra terra, e noi che andiamo verso i loro cuori, per capirli, per capire la loro cultura, la loro lingua. È un viaggio in due, ma senza speranza questo viaggio non si può fare. La speranza è l'impulso a condividere il viaggio della vita. Fratelli, non abbiamo paura di condividere il viaggio! Non abbiamo paura! Non abbiamo paura di condividere la speranza!



La speranza non è una virtù per gente con lo stomaco pieno. Per questo da sempre, i poveri sono i primi portatori di speranza. E in questo senso possiamo dire che i poveri, anche i mendicanti, sono i protagonisti della Storia.

Per entrare nel mondo, Dio ha avuto bisogno di loro: di Giuseppe e Maria, dei pastori di Betlemme. Nella notte della prima Natale c'era un mondo che dormiva, adagiato in tante certezze acquisite. Ma gli umili preparavano nascosti la rivoluzione della bontà. Erano poveri di tutto, alcuni emergevano un po' sulla soglia della sopravvivenza, ma erano ricchi del bene più prezioso che esista al mondo, cioè il desiderio del cambiamento.

A volte, aver avuto tutto dalla vita è una disgrazia. Pensate a un giovane al quale non è stata insegnata la virtù dell'attesa e della pazienza, che non ha dovuto sudare per nulla, che ha bruciato le tappe e a vent'anni sa già come va il mondo; gli è stata destinata la pena peggiore: quella di non desiderare più niente. Questa è la pena peggiore: chiudere la porta ai desideri, ai sogni. Sembra giovane, invece è già arrivato l'autunno sul suo cuore. Sono i giovani dell'autunno.

Avere un'anima vuota è il peggior ostacolo alla speranza. È un rischio al quale nessuno può essere escluso; perché essere tentati contro la speranza può succedere anche quando si percorre il cammino della vita cristiana.

I monaci dell'antichità avevano denunciato uno dei peggiori nemici del fervore. Dicevano così: quel 'demone di mezzogiorno' che si unisce a una vita di impegno, proprio quando in alto arde il sole. Questa tentazione ci sorprende quando meno ce lo aspettiamo: le giornate diventano monotone e noiose, nessun valore sembra meritare la fatica. Questa attitudine si chiama apatia e corrode la vita dall'interno fino a lasciarla come un contenitore vuoto.

Quando ciò accade, il cristiano sa che quella condizione deve essere combattuta, mai accettata passivamente. Dio ci ha creati per la gioia e per la felicità, e non per compiacerci in pensieri malinconici. È per questo che è importante prendersi cura del proprio cuore, opponendosi alle tentazioni di infelicità, che sicuramente non provengono da Dio.

E là dove le nostre forze sembrano deboli e la battaglia contro l'angoscia particolarmente dura, possiamo sempre ricorrere al nome di Gesù e ricordare il suo trionfo sulla morte. La risurrezione, infatti, ha riempito di speranza il mondo e ha aperto alla vita una finestra verso l'eternità! Possiamo ripetere quella preghiera semplice, di cui troviamo tracce anche nei Vangeli e che è diventata la base di tante tradizioni spirituali cristiane: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, abbi pietà di me peccatore!". Bella preghiera! "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, abbi pietà di me peccatore!". Questa è una preghiera di speranza, perché mi rivolgo a Colui che può aprire a chiave le porte e risolvere i problemi e farmi vedere l'orizzonte, l'orizzonte della speranza.

Bisogna ricordare quindi che non siamo soli a combattere contro la disperazione. Se Gesù ha vinto il mondo, è capace di vincere in noi tutto ciò che si oppone al bene. Se Dio è con noi, nessuno ci ruberà quella virtù di cui abbiamo assoluto bisogno per vivere. Nessuno ci ruberà la speranza. Andiamo avanti!



Educare nella speranza

"In spe salvi", l'enciclica sulla speranza è stato l'ultimo regalo di Papa Benedetto XVI al cristianesimo, un sentito invito a recuperare le radici della speranza per renderne conto a chi ci circonda, forse tentati dalla rassegnazione o addirittura dalla disperazione. E è un tema che fa vibrare l'anima dell'evangelizzatore e dell'educatore di fronte a tanti giovani, e non solo giovani, che sembrano privi di speranza, pessimisti riguardo al presente, diffidenti verso il futuro, incapaci di grandi sogni e impegni realistici. E ci chiediamo se sia ancora possibile evangelizzare ed educare quando mancano l'impulso per crescere e la motivazione per l'impegno, e l'evangelizzatore e l'educatore non sanno più a cosa appoggiarsi, trovando una fonte interiore che si è seccata.

"Speranza" è una parola grande, ma anche ambigua; nel senso comune sembra indicare l'armadio dei desideri non realizzati, una vendetta illusoria per i limiti, una compensazione per le ferite della vita, un sogno quando si fugge dalla dura realtà; spesso denuncia una fuga dalla concretezza della vita e dagli impegni della storia. E dimentichiamo che la speranza è intimamente legata al realismo: perché è la tensione di chi, avendo già percorso un tratto di vita, avendo assaporato già qualcosa del suo valore, delle sue possibilità e della sua dignità, dirige i suoi passi verso una meta che ancora non ha raggiunto, perché anela a qualcosa di più; allora continua a camminare, sebbene con difficoltà, verso un orizzonte che il suo sguardo può intuire, quindi non si limita ad aspettare il futuro, ma lo costruisce nel presente e non si limita a subire la storia, ma, nella misura del possibile, la trasforma; e quando le difficoltà vogliono abbatterlo, tira fuori il coraggio del combattente. Realismo, dunque; tanto più se si basa sulla fede nel Signore Risorto; la speranza, allora, pur assumendo, purificando, orientando e rafforzando tutte le speranze umane, le trascende sempre verso quel più e quel più in là che viene solo da Dio e che ci viene donato nello Spirito presente nel cuore dell'uomo, ma anche nell'intreccio della storia e del destino della creazione. Non viviamo solo di parole "penultime", perché esse acquisiscono pieno valore quando diamo spazio a una parola "ultima", quella che dà senso e valore a tutte le nostre parole, anche quando sono balbettate tra le lacrime.

Non siamo esseri viventi il cui orizzonte è la morte,
ma siamo esseri mortali il cui orizzonte è la vita.

Oggi più che mai è necessario garantire il futuro all'umanità. Essa deve essere capace di "osare il futuro" che è possibile grazie alla speranza, che è capace di andare oltre le previsioni sempre provvisorie e parziali di cui l'uomo è capace e che è capace di aprire il cammino verso quel futuro che non è semplicemente *futurum*, ma *adventus*, in quanto rimane tale, oltre le sue possibili e inevitabilmente parziali realizzazioni e anticipazioni nella storia. Infatti, rimane indisponibile, dato, sempre vicino e mai completamente posseduto né fermato, e non può mai diventare presente e, quindi, passato. È proprio la mancanza di questo futuro che è *adventus*, speranza, ciò che caratterizza l'era postmoderna. Una riflessione fedele deve assumere queste esigenze, con tutto ciò che comporta per la comprensione dell'uomo e del suo agire, in un tempo in cui, da molti punti di vista, sembra che si stia avanzando verso "l'oscuramento della speranza", come scrisse San Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* del 2003, n. 8. Se da una parte, però, il Papa, presentando la condizione dell'Europa moderna, denunciava con durezza il fatto che "il tempo che stiamo vivendo [...] con le sue sfide proprie, appare come un tempo di confusione. Molti uomini e donne sembrano (infatti) disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo" (n. 7), dall'altra parte, un po' più avanti, lo stesso pontefice parla della "nostalgia irrimediabile della speranza", perché l'uomo non può vivere



senza speranza, sotto pena di una vita "condannata all'insignificanza", una vita che "diventerebbe insopportabile" (n. 10).

L'Enciclica *Spe Salvi* di Papa Benedetto XVI (2007) e ora la Bolla di Convocazione del Giubileo 2025, *Spes non confundit* di Papa Francesco (2024) aggiornano la drammatica situazione che stiamo vivendo a un livello che non è più europeo, ma mondiale, quello che è un invito a "riscoprire la speranza, annunciare la speranza, costruire la speranza".

Per questo, sebbene forse sia più facile arrendersi a un'analisi spietata e prevedibile del presente con tutti i suoi lati oscuri e le sue crepe, è compito del cristiano identificare e far emergere tutti quei segni di speranza di cui anche il tempo presente è pregno, non solo per la Chiesa, ma anche per il mondo intero, i popoli e le nazioni. "Per i credenti, Gesù Cristo è la speranza di ogni persona perché dà la vita eterna. Egli è 'la Parola della vita' (1 Gv 1,1), che è venuto nel mondo affinché gli uomini 'abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza' (Gv 10,10). Egli ci mostra così come il vero senso della vita dell'uomo non è racchiuso nell'orizzonte mondano, ma si apre all'eternità" (n. 21). In virtù di ciò che spera, l'uomo è responsabile davanti a Dio, perché in ultima analisi è a Dio che spera e cerca nella costruzione della città terrena.

La Sfida della Speranza

Risvegliare la speranza

Se guardiamo alla cultura generale vediamo che siamo immersi in un clima di relativismo e nichilismo secondo cui nulla ha fondamento, nulla ha significato, nulla ha valore (eccetto quello utilitaristico immediato: verità = a cosa serve?): né la vita, né la storia, tanto meno il destino individuale, trascinati come siamo dal caso o dalla necessità; raramente, dall'evento fortunato che alcuni interpretano come l'unica grazia che possiamo aspettarci.

Su cosa costruire, allora, e perché costruire? L'inutilità di ogni impegno è lo sfondo di quella mancanza di progettualità che caratterizza il mondo dei giovani ma che contagia anche quello degli adulti, generando quella sensazione di insicurezza che conduce a obiettivi minimi di tranquillità, isolando sempre di più le persone e decretando la morte dei progetti collettivi degli adulti. Ogni promessa, allora, suona a scherno e inganno, da quelle dei politici a quelle della scuola o quelle che dovrebbero stabilire l'amore tra due persone; da qui quell'atteggiamento di ritiro, di rassegnazione, di pessimismo, che sta diventando un'identità del popolo con evidenti ripercussioni anche nella vita civile, imprenditoriale e culturale.

Tuttavia, la speranza non muore, almeno come desiderio e nostalgia. E se ascoltiamo attentamente i nostri giovani vedremo che la speranza emerge anche sotto battute irriverenti o scrollate di spalle; è presente anche se è repressa da una determinata ideologia o calpestata da esperienze di vita tristi. Ma come risvegliare la speranza?



Far nascere sogni

Ecco la sfida per l'educatore ispirato dalla fede. Aprire al futuro significa far nascere sogni, alimentare aspettative, aprirsi ampiamente alle promesse di Dio, quelle che sono già iscritte nella personalità e nella storia del giovane; quelle che ha già trovato e quelle che sta ancora cercando.

E questo è possibile quando l'educatore sa ricordare le meraviglie di Dio e celebra, in sé stesso, la fedeltà di Dio. Promettere significa, allora, far sognare quella abbondanza di vita che non mancherà mai e crescerà giorno dopo giorno. Solo chi ha la memoria della fede sa dare la profezia della speranza e può salvare il giovane da quel vertigine che potrebbe bloccarlo e forse paralizzarlo.

Poiché Don Bosco non voleva solo regalare utopie (secondo l'etimologia della parola, spesso "non si realizzano", rivelandosi come false promesse, amare delusioni che indeboliscono la volontà di vivere e di lottare); è la speranza che voleva dare, quella che si fonda nella promessa inesauribile di Dio, una fiducia che affonda e cresce vedendo i segni della sua fedeltà (cioè leggendo la vita alla luce della fede); in definitiva, il grande segno della Pasqua del Signore.

Ispirarsi a Don Bosco

Per suscitare speranza Don Bosco utilizzava cinque mezzi:

primo: critica coraggiosa della cultura dominante che tendeva a negare la trascendenza e a sfruttare la religione (laicismo dell'Illuminismo/secolarismo massonico, pericolo protestante, capitalismo che nega i diritti umani fondamentali); possiamo non essere d'accordo con alcune analisi fatte da Don Bosco, tributario, come non poteva non esserlo, della cultura del suo tempo; ma ciò che colpisce è il fatto che Don Bosco fu qualcuno che non accettò passivamente la cultura dominante; e questo lo considerava un elemento indispensabile della sua educazione. Insegnare significa creare cultura: ma quale? Ci limitiamo a distribuire la cultura dominante? Educiamo nell'esercizio onesto del senso critico, nell'amore appassionato per la verità, nel confronto senza pregiudizi con gli altri, nell'ascolto della Parola di Dio, nella sintesi interna nella propria coscienza?

secondo: offriva ai suoi figli esperienze positive nel presente; in questo modo li innamorava della vita ("è un'avventura che vale la pena!"), li portava a credere in sé stessi (autostima) e li allenava ad affrontare le difficoltà che erano alla loro portata; solo costruendo frammenti di positività possiamo raggiungere quel "continuo" che rende la vita una positività degna di essere interpretata, progettata e realizzata (abbiamo visto che questo è il vero significato dell'aggettivo "preventivo" con cui Don Bosco volle caratterizzare il suo sistema educativo). Facciamo della scuola o dell'oratorio un ambiente altamente proattivo offrendo forme di essere, di relazionarsi, di agire che permettano di toccare con mano i valori etici che illustriamo? E, per questo, valorizziamo le inclinazioni positive che dimostrano i giovani di oggi o viviamo solo di eredità, verificate sì, ma anche indurite e intristite dalla consuetudine? Siamo capaci di inventare esperienze positive con i giovani?

terzo: li faceva sognare; per questo raccontava i sogni di Dio sulla vita (quasi un detonatore dei propri sogni e un invito a non accontentarsi di standard bassi) mentre apriva davanti ai loro occhi i sogni possibili



per quei tempi e per quell'epoca (pensiamo alle avventure missionarie o alle imprese per il recupero dei più poveri di Torino dell'epoca); e questo contro un realismo che, di fatto, si rivelava e si rivela ancora oggi, un pragmatismo piatto, un'obbedienza a criteri che ignorano la dignità della persona, sempre basati sull'autotrascendenza. Incoraggiamo i nostri giovani a esprimere i sogni che portano dentro di sé per conoscersi meglio, volere essere diversi, progettare in grande per loro stessi? Uniamo i loro sogni (spesso malati di individualismo egoista) con i grandi sogni dell'umanità così come con i grandi sogni che Dio ha per l'umanità? Non troviamo qui un cammino aperto all'orientamento vocazionale in senso ampio e in senso ecclesiale?

quarto: forniva loro il linguaggio dei sogni (pensiamo al teatro, alle opere improvvisate, ai concorsi di poesia, alle bande musicali, all'invenzione dei giochi, alla libertà dell'immaginazione e della creatività); anche questo è un problema attuale: l'immaginazione giovanile è sempre più povera e sempre più infestata da mostri, da immagini di violenza, da volgarità, da banalità; in modo che i sentimenti più veri non trovano più il linguaggio adeguato per esprimersi e offrirsi e i sogni sono sogni pallidi o sogni tristi. Penso anche a un certo modo di proporre la letteratura, l'arte, così come a certi linguaggi moderni della rete...

quinto: promuoveva l'esperienza di gruppo, quell'aggregazione che soddisfaceva non solo il bisogno di socializzazione e di amicizia, ma anche il desiderio di costruire qualcosa insieme nel presente, con lo sguardo al futuro, inculcando così quel sentimento di solidarietà che si esprimeva, una volta adulti, in modelli di microsocietà solidali, mentre fondava un solido senso civico di responsabilità collettiva ("buoni cristiani e cittadini onesti", come amava dire).

CONCLUSIONE

Una domanda impegnativa: quale posizione prendiamo di fronte alla vita? Di fronte alla nostra vita e alla vita dei giovani? Questo è un punto di partenza fondamentale per vivere il Giubileo: perché la Grazia di Dio non è altro che servizio alla vita! Vivere la vita giorno per giorno, perché la Speranza non è uno slogan di un anno speciale (Giubileo), ma è un programma di vita, è una scelta di vita ed è uno stile di missione.

- Non dovrebbe essere necessario rilanciare il nostro impegno salesiano proprio sulla sfida della speranza?
- Quella che nasce in noi da una profonda compassione per le numerose morti di giovani e da una coltivata passione per la vita?
- Quella che diamo a noi stessi all'interno della Famiglia Salesiana vivendo la carità fraterna e misericordiosa?
- Quella che comunichiamo ai nostri collaboratori, aiutandoli a coglierne e sperimentarne il valore?
- Quella che costituisce lo sfondo dei nostri piani educativi e didattici?

Sta a noi assumere l'interrogativo e la conseguente riflessione.

Sono molto contento che questa riunione online dei Salesiani Cooperatori della Regione si realizzi come preparazione alla celebrazione del 150° anniversario della fondazione dell'Associazione, e all'interno del



Giubileo 2025, in cui siamo chiamati, con tutta la Chiesa, a “riscoprire la speranza – annunciare la speranza – costruire la speranza” come grazia per tutta l'umanità, e con tutta la Congregazione e la Famiglia Salesiana, a essere “ancorati nella speranza e pellegrini con i giovani” per riempire il nostro mondo della gioia e dell'amore di Cristo, specialmente verso i giovani.

Ci affidiamo a Santa Maria del Sabato, colei che ha continuato a credere e sperare mentre vedeva suo Figlio crocifisso, morto e sepolto, affinché ci educi nella speranza e ci insegni a educare nella speranza. Se la prima beatitudine, la «beatitudine della fede», è stata di Maria, possiamo parlare anche di una «beatitudine della speranza», quella raccolta nel suo «Magnificat» attraverso il quale ella contempla la storia con gli occhi della fede e vede che l'adempimento del meraviglioso piano di Dio è già cominciato e glorifica il Signore che non delude mai la nostra speranza!

P. Pascual Chávez V., SDB

Roma, 8 febbraio 2025